

NOTE CRITICHE

Ricerca la politica. Oggi

Andrea Bruno AURELI

Loyola University Chicago, John Felice Rome Center

Stefano PORTELLI | *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*, Napoli, Monitor, 2017, pp. 317.

Pietro SAITTA | *Prendere le case. Fantasmi del sindacalismo di una città ribelle*, Verona, Ombre Corte, 2018, pp. 205.

Il rapporto tra militanza politica e ricerca sociale ha oggi, nell'Occidente ipersviluppato, una pregnanza tutta particolare dovuta alla crescente irrealtà del discorso politico stesso. Nel 1988 con l'incipiente implosione del blocco sovietico, Guy Debord (1988) annunciava l'imminente affermazione globale dello spettacolo integrato. Una forma di comando che più che occultare la realtà che ne contraddice la razionalità, la svuota di senso. Ed è così che il "nonluogo"¹ della politica sembra realizzare la decomposizione della *polis*, cioè del suo referente (Brown 2015).

In un certo senso, entrambi questi due testi si potrebbero leggere come due etnografie delle macerie. Il libro di Stefano Portelli narra della demolizione di un quartiere di edilizia popolare nel quadro di un progetto di riqualificazione urbana dai fini speculativi, che porta alla disgregazione dei pluridecennali legami di solidarietà e di mutuo appoggio dei suoi abitanti.

1. Utilizzo il termine in senso metaforico, per evocare la trasformazione neoliberista della sfera della politica in mera governance.



Da parte sua, il libro di Pietro Saitta narra in forma di diario di campo cinque mesi di militanza di Crepax, tenace attivista dei movimenti per il diritto all'abitare di Messina, che si scontra con la riluttanza del sottoproletariato delle periferie a mobilitarsi per rivendicare il proprio diritto ad un alloggio dignitoso.

Pur diversi per stile – il primo è scritto nella classica forma di un' etnografia, più sperimentale il secondo, con una scrittura in presa diretta che riduce i riferimenti teorici al minimo – entrambi i lavori più che raccontare una sconfitta pongono la questione della radicale depoliticizzazione operata dal neoliberalismo. Portelli e Saitta sono tutti e due al contempo ricercatori e militanti ed è qui che la cosa si fa interessante perché in entrambi è come se l'attività di ricerca stessa sia contemporaneamente una problematizzazione del loro essere attivisti, quasi che l'oggetto delle loro rispettive indagini fosse anche la ricerca del senso della militanza.

Ma andiamo con ordine, *La città orizzontale* è il frutto di una lunga ricerca sul campo condotta da un gruppo di ricercatori/attivisti finanziata dall'Inventario del Patrimonio Etnológico de Catalunya. C'è da dire che la ricerca in quanto tale è il culmine di un percorso militante nei movimenti di lotta contro la speculazione edilizia che, alimentata dalla finanziarizzazione dell'economia, è stata la causa scatenante dell'attuale crisi. Una ricerca dunque per cui il momento etnografico è parte integrante dell'intervento politico a fianco e in cooperazione con gli abitanti del quartiere. Una ricerca critica, di parte, dal basso ma soprattutto collaborativa. Da questo punto di vista l'aggettivo "orizzontale" è, come vedremo, centrale sia nell'analisi che nella prospettiva politica. Peraltro stiamo parlando di Barcellona, uno dei pochi luoghi al mondo dove, anche volendo, è impossibile ignorare il perdurare di un a forte tradizione anarchica.

Il Bon Pastor, il quartiere oggetto di indagine, è il più grande dei quattro insediamenti di edilizia popolare (*casas baratas*) costruiti alla fine degli anni '20 sotto la dittatura di Primo de Rivera, per sgomberare gli insediamenti informali alle pendici del colle di Montjuïc, in prossimità del quale si sarebbe tenuta l'Esposizione Universale del 1929. La costruzione dei nuovi quartieri lontano dal centro della città, tradiva l'intento da parte delle autorità di relegare ai margini gli "indesiderabili" la cui forza lavoro aveva trasformato Barcellona in un importante centro industriale. I nuovi quartieri avevano dunque la duplice funzione di rimuovere coloro che materialmente avevano generato la ricchezza dal luogo della sua celebrazione, e di controllarne i comportamenti; infatti i nuovi quartieri avevano un impianto che ne tradiva l'in-

tento concentrazionario: “Ogni gruppo di case era cinto da un muro, i cui varchi erano controllati dalla Guardia Civil” (p. 36). Il tema dell’uso politico dello spazio è uno degli aspetti centrali del libro. L’autore, concentrandosi su Bon Pastor ne ricostruisce la storia evidenziandone la dimensione conflittuale fin nell’organizzazione stessa della narrazione, tale per cui alla verticalità del comando si contrappone l’orizzontalità della restituzione della memoria locale. Il primo capitolo, *Per una storia delle casas baratas*, ripercorre le vicende politiche e sociali del quartiere nel contesto della storia spagnola dagli anni ‘30 ad oggi e ha una prospettiva che potremmo dire prevalentemente ‘verticale’. Il secondo, *La stessa storia, dall’interno* ne restituisce, tramite un collage delle storie di vita, la memoria condivisa degli abitanti. Anche se organizzato cronologicamente, il flusso del racconto non costituisce propriamente una storia orale del Bon Pastor. Le voci si coagulano prevalentemente intorno a tre momenti importanti del vissuto delle persone; l’arrivo nel quartiere e le relative vicende familiari, il lavoro nelle fabbriche che circondavano il quartiere e, dagli anni ‘60 in poi il protagonismo giovanile tra ripresa dell’attività antifranchista e lo spaccio. I due capitoli successivi, *Etnografia di Bon Pastor e la lotta contro la remodelación*, sono i due capitoli più propriamente etnografici, in cui si affronta la questione del rapporto tra spazio e produzione di senso; sono anche i due capitoli dove più si avverte la dimensione dialogica e collaborativa della ricerca. La strada diventa qui il luogo dell’orizzontalità dei legami comunitari, del reciproco riconoscimento e della sanzione, dove le relazioni sociali assumono una densità sensoriale.

A Bon Pastor la posizione di osservatore esterno o *super partes* è ancora più improponibile che altrove; fare etnografia qui significa necessariamente entrare in scena, prendere parte a un incessante gioco di sguardi e commenti essere ricondotti a un settore di abitanti, affiliati a una certa parte di quartiere. Questo continuo etichettaggio avviene anche tra gli abitanti (p. 121)

Il progressivo abbattimento delle case e il trasferimento dei suoi abitanti in palazzine destruttura l’orizzontalità degli sguardi; isola i gruppi familiari in unità abitative verticali e ha come effetto la frammentazione delle relazioni comunitarie. È ciò che racconta il penultimo capitolo, *L’impatto sociale delle trasformazioni urbane*, che in un certo modo tira le fila teoriche della ricerca, mentre *Conclusioni: antropologia orizzontale*, con cui si chiude il libro, è una riflessione sulle implicazioni politiche e metodologiche del passaggio dall’orizzontalità della convivialità autogestionaria creatasi nel corso dei decenni tra gli abitanti del quartiere, alla verticalità imposta dalla “*remodelación*”. È qui che l’orizzontalità diventa il concetto chiave che esprime sia la dimensione politica della resistenza all’espropriazione per accumulazione, sia l’opzione metodologica di un’etnografia militante.

La militanza, nella sua più intensa passionalità al limite dell'autodistruzione, è al centro della ricerca di Pietro Saitta. Sarei quasi tentato di definirla una ricerca sul grado zero della politica, per dirla con Barthes (1982), in cui lo scarto tra il discorso dell'emancipazione e il suoi referenti sociali ha raggiunto un'ampiezza tale che il conflitto, che dovrebbe mediarne la loro articolazione politica, è introiettato dai soggetti coinvolti in forme al limite del "maniacale" – come "Crepax", l'attivista protagonista della ricerca – o, come per i "sottoproletari"² oggetto del suo intervento militante, "spiritiche". Come illustra Saitta nel primo capitolo, *La costruzione di un sindacato autonomo*, per Crepax la lotta per la casa è vista come un momento parziale di un complessivo processo rivoluzionario. E il Sindacato Autonomo Popolare, da lei fondato e monocraticamente diretto, è concepito come lo strumento pedagogico per trasformare i "sottoproletari" in rivoluzionari. Paradossalmente però è come se questo progetto per poter essere operativo implichi alla base un doppio misconoscimento. In primo luogo per quanto riguarda Crepax. Lei sospetta che i "sottoproletari" siano in malafede e manipolativi, ma al tempo stesso la sua azione pedagogica si fonda proprio sull'ipotesi che tale malafede sia il sintomo di quell'egemonia che lei vuole scardinare. Come in un gioco di specchi, per far sì che i "sottoproletari" riconoscano la propria falsa coscienza, Crepax si trova a dover falsificare la sua, rimuovendo la propria ambivalenza nei loro confronti.

Crepax [...] mi confessa che avverte spesso una specie di dubbio: non sa mai sino a che punto fidarsi di queste persone. Le trova al limite tra una condizione di reale bisogno e una specie di cupidigia persino truffaldina che gli si rivolta contro. Certe volte, insomma, ha come la sensazione che siano persone indifendibili. Tuttavia soffoca questa idea e va avanti (p. 31).

Ciò è esattamente quello che Saitta racconta, "l'andare avanti" di Crepax, seguendo la parabola della sua militanza dove il più piccolo momento di crescita della mobilitazione rischia di mettere a nudo la sua ambivalenza nei confronti dei "sottoproletari" con effetti potenzialmente distruttivi per il suo progetto politico. Nel secondo capitolo, *Il movimento si espande*, è questo che

2. Metto le virgolette al termine sottoproletari per metterne in risalto l'implicita accezione marxista che Saitta sembra condividere con Crepax. In base a questa prospettiva i sottoproletari costituirebbero il settore sociale in assoluto meno "affidabile" dal punto di vista rivoluzionario proprio perché marginali rispetto al processo produttivo che costituisce materialmente il proletariato, il soggetto rivoluzionario, in quanto "classe in sé". Certamente se si tiene conto di ciò, i comportamenti di Crepax appaiono più "ideologici" che "patologici"; al tempo stesso però mi viene il sospetto che tale approccio inneschi un processo di schismogenesi nella relazione, tale per cui le posizioni di partenza delle persone coinvolte ne escono riconfermate, finendo per riprodurre la separazione tra "rappresentanti" e "rappresentati".

succede dopo un'assemblea pubblica alla presenza del sindaco, che in fondo costituisce il riconoscimento politico della mobilitazione. Crepax, in un serrato scambio sulla *chat* del sindacato, rimprovera ad alcuni dei suoi membri di aver tenuto, durante l'incontro, comportamenti poco rispettosi del suo ruolo di rappresentante degli interessi di tutti e di badare solo ai propri. Per tutta risposta gli si fa notare il comportamento dei "politici" presenti; questi si irrispettosi nei suoi confronti: "La giunta, povera Crepax che non l'ha capito, ci stanno prendendo per il culo" (p. 85). Inadeguatezza a comprendere la dimensione strutturale dei problemi personali combinata a diffidenza nei confronti dei politici, rivoluzionari inclusi, come osserva Saitta, certo; ma anche il riconoscimento da parte dei "sottoproletari" di un'altra dimensione dell'ambivalenza di Crepax; al tempo stesso interlocutrice politica dei politici, per cui interna a quel campo che li ha sempre ingannati, ma anche "una di loro" in quanto ingannata. La questione si ripropone, anche se in termini leggermente diversi, nel terzo capitolo, *Definizioni delle situazioni e problemi di verità*. Dove la "verità" viene intesa sia in riferimento alla dimensione tecnico-burocratica delle istituzioni, che i "sottoproletari" non conoscono e Crepax a volte sottovaluta, sia in riferimento a tattiche "manipolatorie" che lei mette in atto nei confronti delle autorità per forzargli la mano. Ma la verità è un problema anche nel rapporto tra i "sottoproletari" nei confronti della stessa Crepax che nonostante sia la loro rappresentante (o forse proprio per questo?) o ingigantiscono i loro problemi o non sono completamente sinceri a riguardo e ciò facendo confermano ai suoi occhi la loro "inaffidabilità". Certo, in questo caso è un'ambiguità che in parte rispecchia la complessità della politica dei movimenti radicali che fondano il loro progetto antagonista sull'immediato (e inevitabilmente parziale ai loro stessi occhi) miglioramento delle condizioni di vita dei settori subalterni, ma che per ottenerlo devono interloquire con le istituzioni, rischiando così di depotenziare il proprio antagonismo. "Forzare la mano" diventa in questo caso non solo una tattica negoziale, ma anche una scelta obbligata se si vuole dare credibilità alla propria strategia rivoluzionaria a favore dei "sottoproletari". Non solo nei confronti della controparte istituzionale, ma soprattutto nei confronti della loro base sociale. È quello che viene raccontato nel quarto capitolo, *Una nuova occupazione*, quando inaspettatamente, al meno per quanto concerne Saitta, si decide di occupare una villa abbandonata già sede di un'associazione di sostegno a bambini disabili. Ma quella che potrebbe essere, agli occhi di Crepax la quadratura del cerchio del suo progetto politico, coniugare il soddisfacimento dei bisogni immediati in prospettiva di una più ampia trasformazione sociale, fallisce. È paradossale che ciò avvenga proprio quando i "sotto-

proletari” rivelano un loro sentire comune. Avviene senza preavviso, quasi in maniera casuale, durante quella stessa riunione in cui Saitta scopre dell'imminente occupazione. Improvvisamente i presenti cominciano a parlare di “presenze” che infesterebbero la villa abbandonata dalla morte di un bambino in circostanze mai ben chiarite. Saitta sorpreso, è ancor più incredulo della nonchalance di Crepax. Si occupa. Gli occupanti sembrano in grado di collaborare nel risistemare la villa, nonostante le “presenze” (e la quasi totale indifferenza delle autorità). Ma un disaccordo sull'assegnazione degli spazi, diversa da quanto prefigurato da Crepax e che ai suoi occhi implicherebbe un ridimensionamento dei locali destinati alle attività rivolte al quartiere, è la causa scatenante della rottura tra lei e gli occupanti (e lo stesso Saitta). Diventa inoltre chiaro che il motivo della rottura non risiede tanto nell'“egoismo” degli occupanti, quanto nel sentimento di rivalsa di Crepax nei confronti dei suoi ex-compagni di una precedente occupazione e da cui si era sentita tradita. Come veniamo a sapere nell'*Epilogo*, la rottura di Crepax sarà definitiva con Saitta, ma non con gli occupanti. Non durerà molto. All'indomani della nuova, e definitiva, crisi tra lei e gli occupanti, questi si rivolgeranno a Saitta il quale li affiancherà nelle negoziazioni con il comune che andranno a buon fine.

Questi due testi hanno in comune la tensione militante dei loro autori. Da parte mia pienamente condivisa. Se devo essere sincero, dal punto di vista ideale, sono molto più vicino a Portelli, che a Saitta. È proprio a partire da questa condivisione che mi sento di dire che entrambi sono stati un po' timidi nel loro approccio. Portelli per esempio organizza la restituzione della sua ricerca intorno alla contrapposizione tra orizzontalità e verticalità; un'asse spaziale che gli permette di individuare la dimensione ribelle degli abitanti di Bon Pastor. Il che gli consente anche di tracciare il fronte del conflitto in maniera chiara e netta. Ma se cambiamo asse, dalla dimensione spaziale ci spostiamo su un'asse temporale ci rendiamo conto che il fronte dello scontro da “esterno” al gruppo diventa “interno”, lo attraversa. È il caso ad esempio dei gitani che sono oggetto di una “discriminazione linguistica” da parte degli abitanti che non è, secondo Portelli, propriamente razzista, quanto espressione del loro “rifiuto verso forme *passate* di uso dello spazio pubblico” (p. 150, corsivo mio). Un uso, oggi, più civico di ieri. Al contempo però lo stesso Portelli, una trentina di pagine prima scrive che

molte pratiche che gli abitanti del Bon Pastor considerano ormai solo *residui* dello stile di vita del quartiere – il “prima” sempre ripetuto –, a me sono sembrate come forme culturali ancora vive e attive” (p. 122, corsivo mio).

Un altro esempio è la contrapposizione tra generazioni tale per cui gli anziani sono più legati alle case, in cui hanno vissuto gran parte della propria vita, mentre gli abitanti più giovani sono più sensibili alla prospettiva di trasferirsi nelle nuove palazzine, perché più “moderne” e presumibilmente più comode. È su questo asse, “tradizione”-“modernità”, negoziazione informale della convivenza-civismo, che la dominazione simbolica della logica del potere fa presa sul sentire delle persone ed è in grado di de-strutturare i legami di solidarietà tra gli abitanti.

Si potrebbe dire che con Saitta la situazione è quasi invertita, anzi mi viene da dire che il pregio maggiore del libro risiede proprio nella minuziosa e spesso disorientante registrazione del continuo mutare delle linee di rottura soprattutto interne al gruppo di attivisti di cui Crepax è riferimento, ma anche tra questi e i “sottoproletari” che loro cercano di organizzare, o meglio “rappresentare”. La questione della rappresentazione, sia in termini tradizionalmente politici, che di descrizione e interpretazione dei comportamenti e dei processi in corso è di per sé il luogo del conflitto. Questa è sicuramente una ricerca sull’afasia della politica. Non che Crepax sia incapace di esprimersi, tutt’altro, ma è come se il suo discorso girasse a vuoto. Devo dire che per quanto apparentemente “monomaniacale” il comportamento di Crepax non mi è nuovo e in alcune sue reazioni ho riconosciuto alcuni tratti della mia stessa militanza. Insomma, mi ci sono un po’ riconosciuto. Forse è per questo che scrivere queste note critiche non mi è stato facile. E in fondo parlare di lei non è particolarmente interessante. Più interessante sarebbe riflettere sui “sottoproletari” che lei vorrebbe rappresentare e della loro ritrosia ad essere “rappresentati”. In effetti tale loro ritrosia è un filo rosso del libro fin dal suo inizio, anche per Saitta stesso, peraltro: “Osservo gli inquilini e continuo a non sapere cosa pensino” (p. 27) scrive l’autore in occasione della prima riunione nella sede del neonato sindacato fondato da Crepax. È forse questo il problema; noi sappiamo cosa pensa Crepax di loro, sono soggetti che lei deve politicizzare e traghettare dall’assistenzialismo all’autonomia. Sappiamo anche cosa pensa Saitta, soggetti liminali ostaggio di una pluridecennale politica clientelare. Ma loro che pensano di se stessi, lo possiamo solo indovinare. Questo non vuole essere una critica a Saitta tantomeno a Crepax. Eppure da questo “popolo degli abissi” qualche segnale arriva, in un linguaggio diverso, apparentemente arcaico. Ma è un linguaggio non traducibile in politica, o almeno non immediatamente. L’esempio più esplicito è la questione delle “presenze” e delle apparizioni, in cui peraltro anche Crepax sembra essere coinvolta. Saitta suggerisce una serie di interpretazioni; espressione di un sentire condiviso del mondo subalterno al tem-

po stesso fuga e forma di resistenza. Una implicita messa in discussione della “razionalità” moderna. E se fosse un commento ironico, quasi sardonico, ai comportamenti dei “rivoluzionari” stessi e alle spesso incomprensibili, perché autoreferenziali, tensioni che attraversano l’“area” della sinistra radicale?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barthes, Roland, 1982 [1953], *Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi.
Brown, Wendy, 2015, *Undoing the demos: Neoliberalism's stealth revolution*, New York, Zone Books.
Debord, Guy, 1988, *Commentaires sur la société du spectacle*, Paris, Lebovici.

Andrea Bruno AURELI teaches Italian studies at Loyola University's JFRC in Rome. He is member of SqEK (Squatting Europe Kollektive, <https://sqek.squat.net>) and is on the Editorial Board of *Capitalism Nature Socialism*. His research interests include migration, social movements, nationalism.

aaureli@luc.edu

This work is licensed under the Creative Commons © Andrea Aureli

Ricercare la politica. Oggi

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 1, GIUGNO 2019: 225-233.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3787

